

La leadership politica carismatica: un enigma per il modello democratico- liberale

ROBERTO MENOTTI *

La questione del carisma come attributo della leadership è stata molto discussa dai politologi. È opportuno notare subito che il concetto fa riferimento, in ultima analisi, al livello di fiducia tra i membri di una comunità. Su questo punto torneremo meglio in conclusione dell'articolo, ma intanto si può fare un'affermazione preliminare: affinché un leader carismatico possa esercitare in chiave politica quella sua particolare capacità di attirare, persuadere, ispirare (dunque, qualità straordinarie rispetto alla media), deve anzitutto conquistare la fiducia di una maggioranza degli altri membri della comunità. Si può infatti possedere gli attributi del carisma (magari limitatamente a una piccola cerchia di adepti), ma essere al contempo brutali e violenti nei confronti degli altri membri di una comunità. In quel caso, la leadership finirebbe per basarsi soltanto sull'imposizione, cioè su modalità esclusivamente autoritarie di conquista ed esercizio del potere politico. È più interessante prendere in considerazione i molti casi "ibridi" che si possono immaginare, in quanto più probabili e numerosi.

* roberto.menotti@aspeninsistitute.it . È stato docente presso la Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT - Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali) e la John Cabot University, Roma (International Affairs).

Uno dei fondatori della politologia moderna, Max Weber, ha identificato una specifica categoria di regime politico proprio attorno al leader carismatico, in particolare nella sua opera *Economia e Società*, del 1922. Weber offre un'interpretazione di questa tipologia di leader soprattutto per differenza rispetto alla leadership "legale-razionale": la figura politica carismatica aggira e supera le norme tradizionali (che danno vita, appunto, alla leadership "tradizionale") ma anche le regole formali che sono più tipiche delle democrazie e dello Stato di diritto. Questo tipo di personaggio politico, infatti, rivoluziona la routine burocratica del potere, che interpreta invece come sostanzialmente personale.

Vivendo a cavallo tra XIX e XX secolo, Weber riflette alcune delle vicende di quel periodo, con la crisi di alcuni sistemi politici monarchici, poco prima dell'ascesa di regimi con caratteristiche nuove, che sarebbero poi stati capaci di sfruttare e mobilitare in modo sistematico i nuovi mezzi di comunicazione di allora (soprattutto la radio e poi il cinema): una peculiare combinazione di tecnica e caratteristiche intangibili, di ideologia elaborata a tavolino e pulsioni emotive che fanno presa direttamente sulle "masse". E questo autore, che ha avuto enorme influenza sugli studiosi successivi, riconosce soprattutto che il carisma è un tratto ricorrente delle fasi di transizione e mutamento rapido, in cui la società sembra cercare una fonte di ispirazione in chiave di rottura con il recente passato. In quanto tipici di contesti di crisi, i leader dotati di uno speciale magnetismo raccolgono un consenso genuino e arrivano perfino ad avere tratti eroici, che però hanno anche una dimensione negativa: poiché la loro legittimità deriva in pratica dalla promessa di risoluzione di problemi straordinari, la fiducia della comunità può rivelarsi effimera. Weber prefigura la possibilità di una certa "tenuta" del leader carismatico che riesca a consolidare il proprio potere in un contesto democratico, ma sembra considerarla un'eccezione o comunque una soluzione difficile – quella che definisce "democrazia plebiscitaria". In sostanza, il grande sociologo e politologo tedesco riteneva che il percorso più costruttivo fosse quello verso la "razionalizzazione" del potere, nel quale il carisma gioca un ruolo creativo, ma soltanto temporaneo e transitorio. In questo passaggio, il carisma si trasforma così in "ragione", dando vita ad un sistema di rapporti sociali che poggiano su basi (istituzionali, economiche, culturali) più solide e durevoli.

Vedremo più avanti come questa impostazione teorica, che sembra ripercorrere una traiettoria storica idealizzata verso la modernità, sottovaluta probabilmente alcuni aspetti non strettamente “razionali” dei rapporti umani. Certamente, Weber identifica comunque alcuni snodi essenziali nel rapporto tra tipi di leadership e forme di governo.

Del rapporto tra consenso e leadership aveva già scritto, circa quattro secoli prima, Niccolò Machiavelli. Il diplomatico e pensatore fiorentino (autore non soltanto de *Il Principe*, ma anche dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, in cui parla dell'importanza del diritto e delle “buone leggi”) spiega che le grandi figure della politica sono in grado di meglio affrontare gli eventi imprevedibili, e non soltanto di assicurarsi consenso per i tempi “ordinari”; preferiscono essere temuti che amati non per sociopatia o per mancanza di empatia, ma perché sanno che la popolarità può svanire in un istante. In altri termini, Machiavelli fornisce ulteriori ragioni per cui il carisma può essere una componente importante della leadership ma non una condizione sufficiente. Qui entra in campo, inesorabilmente, anche il potere come uso della forza.

Un punto centrale, per Machiavelli come per Weber, è comunque il difficile tentativo di contemperare le qualità (eccellenti, straordinarie) del leader politico e le regole della convivenza civile (regole morali, leggi).

1. *L'eredità dei classici*¹

È allora utile tornare ancora più indietro nella storia del pensiero, alla ricerca di domande fondamentali che hanno tuttora bisogno di buone risposte.

Quasi 2500 anni fa Tucidide, narrando la guerra del Peloponneso, scrisse l'opera che fonda la storiografia, intesa come ricostruzione ragionata e pragmatica, non mitologica, per quanto possibile oggettiva, degli eventi e delle loro concatenazioni. Così, in uno dei passaggi più famosi, riporta il discorso dell'ateniese Pericle del 431-430 a.C., che descrive ed esalta le peculiarità del sistema di governo vigente ad Atene:

¹ Questa sezione e la sezione 3 sono tratte in parte dal Capitolo 1 di Menotti (2021: 11-24).

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. [...] Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa. E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso (*La guerra del Peloponneso*, 35-46)

Il nucleo della forma di governo presentata da Pericle – il potere del popolo – è insomma la combinazione di regole morali, civili (cioè leggi e istituzioni), ed esperienza pratica che riflette alcune tradizioni; una strana sintesi di egualitarismo e meritocrazia. Partecipazione popolare ed eccellenza dovevano necessariamente contemperarsi, allora come ora, per consentire una convivenza pacifica e al tempo stesso la valorizzazione dei migliori talenti.

Le riflessioni dei pensatori greci erano già antiche – e per questo riverite – quando furono studiate a fondo da Marco Tullio Cicerone, che nel *De re publica* (scritto tra il 54 e il 51 a.C.) fonde gli elementi giuridici e quelli storici dello Stato, spiegando in pratica come da altri regimi politici possa emergere un sistema retto dalla legge:

la Repubblica è la cosa del popolo, e popolo non è ogni unione di uomini raggruppata a caso come un gregge, ma l'unione di una moltitudine stretta dal comune sentimento del diritto e dalla condivisione dell'utile collettivo (*De re publica*, 1.25).

In sostanza, anche Cicerone è alla ricerca di una combinazione accettabile – se non perfetta – di convivenza ed eccellenza, cioè un modo per utilizzare al meglio sia la “saggezza collettiva” sia le capacità individuali.

Come si vede, il pensiero classico aveva già identificato non soltanto quello che potremmo definire il “problema democratico” – cioè le modalità di selezione delle leadership – ma anche il “problema liberale” – cioè l'esigenza di disegnare istituzioni che limitassero la tentazione del leader di debordare, magari dopo essere stato legittimamente eletto (in pratica, la “democrazia plebiscitaria” di Weber). È una sindrome che, ad esempio, Platone aveva in un certo modo paventato con la “oclocrazia”, ovvero la degenerazione del “potere del popolo” in “potere delle folle”, facilmente manipolabili da leader senza scrupoli (da cui la sua preferenza per i regimi

oligarchici). È una deriva che Cicerone ha ben conosciuto per esperienza diretta, seguendo da vicino la parabola dittatoriale-autoritaria di Giulio Cesare e poi di Ottaviano Augusto (per mano dei cui sicari fu infine ucciso).

I pensatori del mondo classico avevano dunque identificato tutti i termini del dibattito, compreso quello che è tornato in auge in questi ultimi anni in modo forse inatteso: il populismo.

2. *Il populismo delle origini e le lezioni per il XXI secolo*

La drammatica fase di passaggio tra la repubblica e l'impero nel mondo romano è studiata come un paradigma del cambio di regime, il più classico dei casi. Va però letta anche in rapporto ai mutamenti della società romana del tempo: non soltanto una storia di lotte al vertice del potere, ma anche una traiettoria del senso civico e delle modalità di partecipazione alla politica in senso ampio, che va ricondotta al concetto di *fides* (naturalmente, la radice sia della parola fede che fiducia) nella sua accezione originaria.

È la tesi sostenuta, in particolare, in un recente studio di Giovanni Brizzi sulla concezione del potere nella Roma antica. Si deve partire dalla definizione di *imperium*, che è incentrata proprio sulla leadership: distinguendosi dalle prerogative giuridico-amministrative, essa

abbracciava, del potere, l'ambito soprattutto politico-militare, compendiando in particolare, durante la repubblica, la facoltà (che già era stata del re, che sarebbe stata poi dell'imperatore, ma spettava ora ai magistrati di rango più alto) di comandare i cittadini durante la condizione di guerra, che rappresentava per l'Urbe la fase di massima emergenza (Brizzi, 2024: 7).

Questa prerogativa

impegnava idealmente i magistrati di rango più alto a dare prova per primi di possedere requisiti ben precisi (*ibidem*).

Come ogni ogni tipo di rapporto istituzionalizzato, privato o pubblico che fosse, l'*imperium* aveva come presupposto la *fides*, il rispetto delle regole.

Da questo punto di partenza, però, qualcosa cambia quando sta per arrivare sulla scena politica Giulio Cesare, come ha notato Nadia Urbinati riflettendo sullo stesso punto: «La *fides* – che è rispetto delle regole o rispetto dei patti – venne sempre più ad assomigliare alla prudenza dei moderni:

rispetto delle regole al fine di meglio proteggere i propri interessi privati» (Urbinati, 2024).

In sostanza, porre al centro degli obiettivi della politica la sicurezza privata riduce lo spazio della responsabilità individuale, cioè della *fides*, e sposta il baricentro verso la tutela degli interessi personali o di piccoli gruppi. Come spiega ancora Urbinati,

questo parto monarchico viene facilitato dalle stesse forme politiche e retoriche della repubblica: dalla legittimità per via istituzionale alla legittimità popolare per via extra-istituzionale del leader populista. Dalla sovranità delle regole (“*fides*”) alla sovranità dell’opinione del foro (Urbinati, 2024).

Va precisato che la caratteristica saliente del populismo è proprio la disintermediazione, cioè il ricorso al rapporto diretto tra leader politico e cittadini – che per definizione depotenzia le istituzioni. Questa fu la svolta decisiva per la trasformazione della repubblica romana in un principato/impero (oggi diremmo, in un sistema di fatto autoritario): nelle parole di Urbinati,

riscrittura dell’*imperium* che non riposa né sulla *fides* né sul rispetto della *res publica*; riposa invece sulla rappresentanza del capo che incorpora il popolo direttamente (Urbinati, 2024).

Questa interpretazione di un passaggio storico cruciale ci ricorda dunque che nel guardare alla leadership carismatica si deve considerare una sorta di triangolo: la figura politica con le sue ambizioni, le istituzioni che dovrebbero “intermediare” i rapporti, e i cittadini che compongono la società civile.

Si potrebbe ora sostenere, a prima vista, che l’avvento dirompente e pervasivo delle nuove tecnologie della comunicazione ha modificato a tal punto la ricerca del consenso (e le forme del dissenso) da rendere il passato quasi irrilevante. Si pensi ai sondaggi di opinione analizzati praticamente in tempo reale e con grande frequenza dalle figure politiche a tutti i livelli, o ancora all’impatto della comunicazione diretta (24 ore su 24) che i *social media* consentono. Questi fattori di novità sono certo importanti, ma in effetti non alterano i dati fondamentali della costruzione e gestione del consenso politico: i leader hanno sempre cercato di “disintermediare” quando hanno voluto svincolarsi dagli argini istituzionali – a volte anche con buone intenzioni. E ciò accade, in varie gradazioni, in tutti i regimi politici.

3. *La leadership nei regimi democratico-liberali.*

La democrazia si può definire come il sistema di governo che ha trovato la soluzione a un *puzzle* millenario, ma deve continuare a evolvere per risolverlo. Anzi, possiede la chiave per risolverlo proprio perché accetta come punto di partenza che la convivenza civile e pacifica non va mai data per scontata. Per essere coltivata e difesa, la convivenza richiede istituzioni specifiche, buon senso, e una dignitosa selezione delle leadership. In tale contesto, gli errori di percorso sono assolutamente inevitabili, perché gli esseri umani sono fallibili, litigiosi e difficili da coordinare. Sono però capaci di fare esperimenti e correggere la rotta, con l'aiuto di regole condivise che consentano di salvaguardare le lezioni del passato pur guardando al futuro.

Tra gli errori possibili ci sono quelli commessi da singoli leader nell'esercizio delle proprie funzioni istituzionali, sebbene in totale buona fede; e ci sono quelli commessi dai leader in cattiva fede, con l'intenzione di violare le stesse regole che li hanno portati al potere.

Il formarsi dello Stato moderno ha al contempo consentito e incanalato lo sviluppo dell'idea democratica. Mentre i sovrani accumulavano potere grazie alla forza militare, quasi sottotraccia la concezione moderna dello Stato trasformava la democrazia degli antichi per gestire nuove necessità e nuove ambizioni. Progressivamente, la sovranità si trasferiva dalle monarchie ai loro sottoposti.

Nel XVII e XVIII secolo fioriscono così idee innovative che poggiano su basi classiche: con John Locke – che riprende e modifica il contrattualismo di Rousseau e Hobbes – l'ordine politico viene fondato sui diritti dei cittadini, garantiti dalla separazione dei poteri. Un'intera concezione della vita civile, che interpreta il ruolo dello Stato sovrano come potere e autorità al servizio dei cittadini, viene articolata da pensatori come Immanuel Kant, David Hume, Cesare Beccaria. È una concezione illuminista e liberale, che fissa altri paletti essenziali dei regimi democratici moderni e contemporanei.

Quelle idee varcano poi l'Atlantico per trovare applicazione in un contesto politico giovane e diverso, adatto a una sperimentazione ancora più innovativa. Nel *Federalist Paper* n.10 (dalla famosa raccolta di articoli pubblicati in forma anonima su vari quotidiani di New York tra il 1787 e il 1788), Alexander Hamilton mette in guardia dal pericolo delle "fazioni": è il perenne rischio della frammentazione politica, della polarizzazione

ideologica che può paralizzare i meccanismi decisionali di una democrazia. La cura sta nel governo rappresentativo, cioè nel rapporto tra elettore e delegato che nella maggior parte dei casi facilita la moderazione e in qualche modo filtra le pulsioni che vengono dalla cittadinanza. È per questo che i Padri fondatori della Costituzione americana respinsero la democrazia diretta (che Hamilton definisce “pura”) a favore di un sistema che definirono “repubblicano” (la democrazia rappresentativa e la divisione dei poteri). Inoltre, qualsiasi deriva ideologica estrema, secondo Hamilton, sarebbe stata frenata da una certa diversità e pluralità di vedute – perfino di posizioni “settarie”, che comunque avrebbero finito per diluire il problema della faziosità. In altre parole, una società in cui c’è dissenso e competizione politica, se ciò accade nel rispetto delle regole comuni, tende a correggere gli eccessi.

È un politologo francese, Alexis de Tocqueville, a fare il ritratto più affascinante e preciso del grande esperimento americano, nella doppia opera pubblicata nel 1835 e 1840 sulla democrazia nell’America del suo tempo. Tocqueville, nello spiegare i caratteri della democrazia rappresentativa d’oltreoceano, identifica chiaramente un necessario antidoto al problema della tribalizzazione democratica, che sta nella capacità di informarsi e farsi delle opinioni ragionate: spiega che la democrazia è il potere di un popolo informato, e la stampa è per eccellenza lo strumento democratico della libertà. È un richiamo alla responsabilità popolare che riecheggia vari passaggi dei Padri fondatori nei *Federalist Papers*. Solo una cittadinanza informata, attiva, partecipe è infatti in grado di valutare i meriti e gli errori, sia propri (in quanto elettori) che dei rappresentanti eletti. Insomma, c’è bisogno di cittadini in grado di far funzionare un prezioso strumento della democrazia: l’auto-correzione.

La “democrazia dei moderni”, cioè quella rappresentativa che deve governare numeri ben più grandi delle *poleis* greche, e spazi geografici ben più vasti, è dunque una costruzione stratificata, su molti livelli. È un sistema per definizione imperfetto e quasi incompiuto, sempre in divenire. Eppure, è migliore delle alternative possibili: un’osservazione in apparenza banale che ritroviamo in un filosofo della politica come Karl Popper e in un leader “carismatico” come Winston Churchill. Come ha sottolineato il filosofo della politica David Runciman, la democrazia moderna serve soprattutto a evitare

il peggio: impone argini e vincoli ai nostri peggiori istinti e per questo è preziosa, ma certo non onnipotente (cfr. Runciman 2014: 126-127).

4. *Una questione di fiducia e di immaginazione*²

Se allora i regimi democratico-liberali sono i “meno peggiori” che abbiamo finora inventato e costruito, e pongono molti vincoli all’azione dei leader legittimamente eletti, quanto spazio resta per il carisma in politica?

La chiave per trovare il delicato punto di equilibrio sta nella fiducia e nell’immaginazione. La fede religiosa è da sempre un potente stimolo all’immaginazione, e condivide la radice etimologica con la parola “fiducia”. Chi ha fede, o in ottica laica chi ha generalmente fiducia nei membri della propria comunità, ritiene che il tempo lavori a suo vantaggio, e che esista davvero la possibilità del progresso – un termine oggi quasi caduto in disuso. Si può perfino, con grande approssimazione, scrivere una sintetica “formula del progresso”:

memoria + fiducia + immaginazione = progresso

La memoria è un ingrediente essenziale perché anche un visionario sa che del passato non ci può realmente liberare: è con noi, nei ricordi e nell’esperienza accumulata, nelle paure e nelle speranze, nei riflessi condizionati e nelle conoscenze acquisite. Non si tratta di respingerlo, ma invece di collocarlo nella giusta posizione: in un passato che non passa mai del tutto.

Facile a scriversi, difficile a farsi. Ma forse neppure così difficile, visto che l’umanità ha sviluppato molta esperienza, dopo aver accumulato errori e abbandonato binari morti. La specie umana è stata, almeno finora, davvero abile nel sopravvivere.

Questa sintetica formula del progresso non postula che il futuro possa sempre essere migliore del presente – anzi, qui sta un equivoco che ha spesso causato terribili delusioni – ma che possa comunque esserlo. Come certamente sostiene ogni leader carismatico in un contesto di garanzie democratico-liberale, il futuro non è già definito (perché una “società aperta”, nella definizione di Karl Popper, implica sempre esiti aperti a varie

² Questa sezione è tratta in parte da Menotti-SgROI (2024: 107-148).

possibilità) e non è collegato al presente da un percorso lineare. Inoltre, il futuro non è ben distribuito, per così dire – e qui diventa determinante il ruolo dei leader nel definire la distribuzione di costi e benefici delle scelte economiche e tecnologiche.

Sulle questioni distributive, che sono diventate sempre più controverse negli ultimi anni soprattutto nelle società più abbienti, sembra realistico puntare a un progresso per quanto possibile “plurale”. Più che redistribuire direttamente le risorse, conviene diffondere e ampliare le opportunità. Nutrire il senso di comunità e socialità non è un vezzo o un obiettivo puramente umanitario: è uno strumento potente per favorire l’immaginazione diffusa e condivisa – le caratteristiche che in modo un po’ arido sentiamo solitamente definire come mobilità sociale e innovazione.

Abbracciare il cambiamento è cruciale per una leadership illuminata e ispiratrice, cioè carismatica nel senso migliore del termine. Una visione statica, infatti, diventa solitamente nostalgica: si guarda, per paura del futuro, ad un passato mitizzato che probabilmente non è mai esistito. Il leader è carismatico nella misura in cui riesce a spezzare questo circolo vizioso. Per farlo, persuade chi lo ascolta (e forse lo vota) non soltanto con l’armamentario della ragione, della pianificazione, delle statistiche. Utilizza anche l’immaginazione, dipingendo un futuro possibile da costruire che appare magari troppo lontano e troppo diverso dal presente, eppure si può utilizzare come punto di riferimento, come bussola.

È l’aspetto non propriamente razionale che Max Weber – e molti altri politologi – hanno probabilmente sottovalutato. O, per essere più precisi, è una forma specifica di razionalità, che possiamo definire “razionalità emotiva”, su cui esiste una crescente letteratura (si veda, ad esempio, Nussbaum 2004).

In tale ottica, il carisma ha forse a che fare (più di quanto si pensi solitamente) con la capacità di improvvisare, e possiamo vedere il misterioso “magnetismo” del leader come la manifestazione di una creatività che in effetti ci è ben nota in altri ambiti. Le neuroscienze si stanno addentrando sempre più in profondità nei meccanismi cerebrali, compresa l’apparente contraddizione di un atto estemporaneo che sembra provenire dal nulla; nella descrizione dello psichiatra Mauro Maldonato,

Nel fluido gioco dell'improvvisazione, fatto di rapidità esecutiva e potenza, un uomo ignora cosa faccia il suo cervello. Non sa nulla – come potrebbe saperlo – degli incalcolabili scambi elettrici e chimici che lo guidano. [...] La memoria involontaria, esaltata da processi emotivi e cognitivi gli consentirà di valutare all'istante ogni suggestione. Naturalmente non è immune da errore. Anzi. Qui, errori e imperfezioni sono effetti naturali inevitabili (e verrebbe da dire quasi desiderabili) di una ricerca che investe il linguaggio, la tecnica, la logica, l'estetica, l'ispirazione (Maldonato 2017: 73).

Si deve notare che in questo approccio l'improvvisazione non è affatto l'antitesi della competenza, della conoscenza approfondita, dello studio e dell'analisi: come precisa lo stesso autore, «Non si ripeterà mai abbastanza che può improvvisare solo chi padroneggia la tecnica».

Ma, se questa rara combinazione si realizza, allora molte cose diventano possibili – anche nel mondo della politica. In fondo, ciò che si chiede a un leader è soprattutto di immaginare un futuro migliore, di cercare la strada per raggiungerlo e di prendere le decisioni complicate che, pur scontentando qualcuno, porteranno la collettività un passo più avanti verso quell'obiettivo. Nella descrizione offerta da uno storico che ha scritto di Magellano (il grande esploratore portoghese Fernão de Magalhães),

è sempre un miracolo quando nel corso della storia il genio di un uomo si unisce al genio del suo tempo, quando un singolo individuo comprende profeticamente la grande ansia creatrice del suo tempo (Zweig 2012: 20).

Bibliografia

Brizzi, Giovanni

(2024) *Imperium. Il potere a Roma*, Laterza, Roma-Bari.

De Tocqueville

(1999) *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano (prima edizione 1835-1840).

Hamilton, Alexander - Madison, James - Jay, John

(1961) *The Federalist Papers*, Penguin Books, New York (prima edizione 1788).

Maldonato, Mauro

(2017) *Improvvisazione. Il rivelarsi dell'inatteso*, São Paulo.

Menotti, Roberto

(2021) *Decidere. Come le società liberali affrontano la complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Menotti, Roberto – Sgroi, Maurizio

(2024) *Il ritmo della libertà. Il fattore tempo in politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Nussbaum, Martha C.

(2004) *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna.

Runciman, David

(2014) *Politics. Ideas in Profile*, profile Books, London.

Urbinati, Nadia

(2024) “Dalla Repubblica all'Impero: l'evoluzione dell'Imperium e della Fides nella Roma antica” 20 luglio 2024, <https://www.stroncature.com/p/dalla-repubblica-allimpero-levoluzione>.

Weber, Max

(2022) *Economia e società. L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali*, Donzelli, Roma (prima edizione 1922).

Zweig, Stefan

(2012) *Magellano*, Rizzoli, Milano (prima edizione 1938).